

Un libro evidenzia le contraddizioni nel rapporto fra ricerca e società: prevalgono le scoperte ad alta visibilità mediatica

Il gossip si impone anche nella scienza

Sergio Frigo

O rmai il "gossip" impera anche nella scienza, grazie a lettori polli (che "beccano" qualsiasi cosa) e a scienziati pavoni, che gliela forniscono in cambio di visibilità, e dunque di finanziamenti, che serviranno a perpetuare altre ricerche ad alta ricaduta mediatica. Il risultato è che precipitiamo in un analfabetismo scientifico che ha effetti drammatici sulla qualità della nostra ricerca, ma anche pesanti ricadute sul sistema tecnico-produttivo.

Il corto circuito scienza-società è analizzato nel nuovo libro del sociologo vicentino Massimiano Bucchi "Scienziati e antiscienziati. Perché scienza e società non si capiscono" (Ed. Il Mulino, € 11.50) e alcuni dei suoi effetti sono descritti nel consueto *Annuario* diffuso dalla società *Observe* e curato dallo stesso Bucchi assieme a Federico Neresini (entrambi sono docenti di Scienza Tecnologia e Società rispettivamente all'Università di Trento e all'Università di Padova).

«Il libro spiega in realtà che se scienza e società non si capiscono - racconta l'autore - in realtà si intendono benissimo. La prima è sempre più pronta ad occupare degli spazi anche senza rispettare le prassi e le mediazioni tradizionali; basta cliccare su internet www.23andme.com, ad esempio, e si trova una società che per 399 dollari esegue l'analisi completa del Dna, offrendo risposte persino sui dati ancora controversi per gli stessi scienziati, come la predisposizione a certe malattie o certi

IL LIBRO



comportamenti. Una volta per diffondere una scoperta bisognava che prima ci fosse l'avvallo di tutta la comunità scientifica, e poi il nulla osta della legge; se oggi il tuo paese non permette certe ricerche o certe pratiche, o ti rivolgi a internet, oppure vai in un altro paese. La scienza si propone dunque come prodotto di consumo fruibile agevolmente, bypassando qualsiasi ostacolo che si dovesse presentare sulla sua strada».

E la società?

«La società reagisce con un atteggiamento pragmatico: quello che la scienza mi propone mi piace, mi diverte o mi serve? Allora lo prendo e lo uso, indipendentemente dal fatto che si sia costruito o meno un consenso collettivo sul suo utilizzo».

Più che la società, direi l'individuo: il che ripropone l'eterno

problema di come conciliare quello che fa bene al singolo e quello che invece fa bene alla collettività...

«Questo è il punto centrale. Con una società sempre più pluralista e una scienza sempre più frammentata diventa complicato trovare il punto di coagulo delle decisioni.

Ognuno tende a scegliersi la propria tecnologia a seconda dei suoi valori e i suoi obiettivi.



Massimiano Bucchi (a destra). Qui sopra il suo libro

E invece le grandi opzioni strategiche anche in questo campo hanno bisogno di un consenso molto vasto. Purtroppo gli schemi a cui noi ci rifacciamo in questo ambito sono ancora quelli superati del ventesimo secolo».

Anche dal vostro Annuario scienza e società emerge un'asimmetria fra i risultati individuali dei nostri ricercatori a livello europeo e le performance istituzionali...

«È vero, nell'ambito dei finanziamenti dello European Research Council i giovani ricercatori italiani risultano al primo posto, con 32 progetti selezionati, mentre se si considera il Paese dell'istituzione ospitante, l'Italia è solo al settimo posto. Ben metà dei vincitori italiani condurranno (o stanno già conducendo) la loro ricerca finanziata dall'ERC fuori dall'Italia».

Colpa del sistema pubblico?

«La performance dei nostri giovani ricercatori dimostra in realtà che l'università funziona. Quello che manca è la nostra capacità di attrarre dottorandi da fuori: questo per diverse ragioni, burocratiche ma anche logistiche, come l'alloggio o gli asili nido (determinanti se il giovane studioso ha famiglia), oppure per la vischiosità del nostro mercato del lavoro».



E il privato fa la sua parte?

«Qui c'è da dire che se lo Stato destina alla ricerca finanziamenti più o meno in linea con la media europea, per quanto riguarda la percentuale di ricercatori nell'industria privata passiamo dall'80% del totale in America, al 70 del Giappone, al 65 della Svezia e al 34 dell'Italia. Va detto che conta molto in questo anche la prevalente piccola dimensione della nostra industria».

© riproduzione riservata